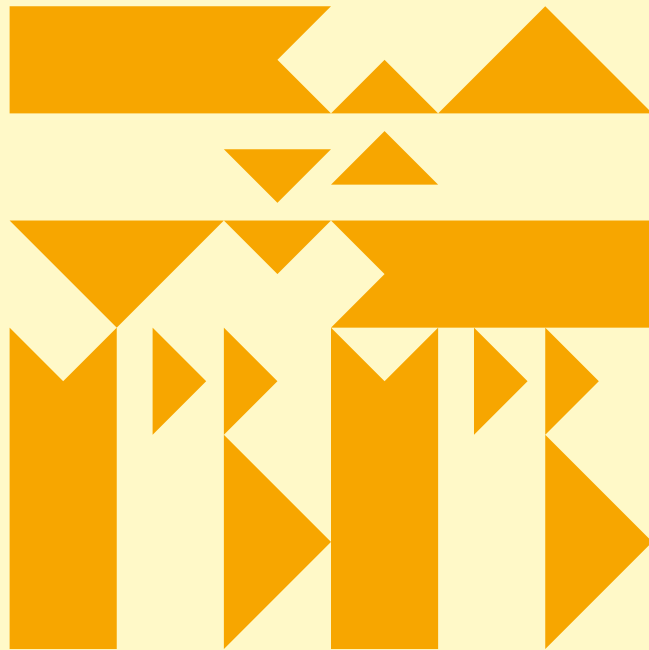


MARIA PIA BATTAGLIA

C'ERANO ROSE BIANCHE

MONOLOGO

A L T R I M O N O L O G H I



TOL

PERSONAGGIO

|| Donna

Luci in crescendo sull'attrice.

Quando vennero a prendermi stavo parlando con le rose bianche.
Quelle del cespuglio sotto la finestra. Erano sbocciate da poco
e sembravano piccoli angeli impegnati in un canto corale.
Sentivo il loro profumo avvolgermi e mi sembrò di udire le loro soavi
voci che mi chiamavano e mi ripetevano «Canta, canta insieme a noi».
Ed io iniziai a cantare. Dapprima con la voce che mi usciva a stento
dalla gola, poi, con le note che sembravano accarezzare il cielo limpido
di quella mattina di maggio.

Canta.

Curavo le mie rose, quando vennero a prendermi. Vidi due uomini
vestiti di bianco. Bianco come le rose del mio giardino.
Mi afferrarono per le braccia e mi trascinarono via.

*Parla con le braccia dietro la schiena ed esegue qualche passo
camminando all'indietro, riproducendo l'azione che ha subito.*

«Avete visto che belle le mie rose? Ve ne darei una ma non posso
strapparle dal cespuglio. Le rose vogliono stare là, tutte insieme,
a cantare. Quando cogli una rosa, perde presto il suo profumo.
Vuole stare vicina agli altri fiori, la rosa. Non posso venire con voi,
adesso. Tornate domani. Devo annaffiare le rose, adesso».
Risposero con un grugnito. O una risata. Non ricordo.
Io volevo stare accanto alle mie rose e cercavo di liberarmi.
«Fatemi almeno salutare le rose. Non posso andare via senza salutare».
Sagome indistinte osservavano un po' più distanti il mio corpo
che si allontanava. Qualcuno mi fissava con gli occhi sbarrati, altri
scuotevano la testa, altri ancora si girarono di spalle perché
è insopportabile guardare chi viene portato via con le mani
bloccate dietro la schiena. Viene portato via senza sapere perché.

Continuai a cantare, mentre mi facevano salire su una macchina alta e lunga. Cantavo perché quel ritornello era l'unica cosa familiare a cui aggrapparmi.

Uomini e donne della mia famiglia guardavano da dietro le finestre. Nessuno venne a salutarmi.

Nessuno venne a salvarmi.

Nessuno volle ascoltare il mio grido a forma di canzone.

Cercai il loro sguardo che si allontanava sempre di più ad ogni mio passo all'indietro.

Anche sul furgone provai a cantare. Ma la voce non usciva più.

Il portellone che si richiuse con un rumore assordante, aveva spento la musica che sentivo in testa.

Arrivammo davanti ad una casa grande e anonima.

Era simile ad altre che avevo conosciuto.

Anche in questa casa c'erano le finestre con le sbarre e un grande cancello. Mi fecero entrare nel giardino ripetendo parole rassicuranti mentre continuavano a serrarmi le braccia in una morsa inutilmente brutale.

Non capivo bene cosa stava succedendo. Sapevo, però, che dovevo seguirli docile e grata perché mi ripetevano che mi avevano portata là per il mio bene.

Il giardino era ordinato e triste. Tanto verde e pochi fiori.

Vidi una rosa bianca sbucare da un cespuglio. Se ne stava in silenzio e mi guardava chiedendomi da bere.

«Bisogna dargli un po' d'acqua. Sta soffrendo!»

E cercai di liberarmi dalla stretta per raggiungere la rosa. E allora mi spinsero dentro con una forza davvero eccessiva. Sarei caduta, se non ci fossero stati loro a tenermi saldamente per le braccia.

Io continuavo a guardare verso il giardino.

Cercavo con gli occhi la rosa che attendeva paziente un sorso d'acqua.

«Datele da bere. Datele da bere. Datele da bere.»

Il portone si chiuse alle mie spalle.

Lo riconobbi quell'odore. Sapeva di disinfettante e detersivi scadenti usati a profusione. Sapeva di piscio e vomito. Sapeva di cibo stantio. Tutto mischiato insieme, a ricordare che anche l'aria era satura di vita che non ti apparteneva più. Lo riconobbi quell'odore. Perché altre volte lo avevo incontrato in posti simili. Cambiava la città, cambiavano i giardini, cambiavano le facce. Ma l'odore era dappertutto uguale.

Anche i rumori erano sempre gli stessi: sedie trascinate, passi strascicati, lamenti sommessi, urla agghiaccianti

e canzoni alla radio a tutto volume, più angoscianti dei fiori finti
esposti con puntualità maniacale i giorni delle visite.
I fiori finti sono tristi. Tristi come il trucco vivace sulla faccia dei
clown che nasconde la voglia di piangere.
«Perché sono qui? Perché sono qui?»
Continuavo a ripetere mentre mi spogliavano per visitarmi.
Mi tastarono dappertutto mentre mi facevano domande che capivo a
metà. Poi mi diedero da indossare una veste ruvida senza bottoni né
cerniere. Solo lacci aveva la mia veste. Lacci che non potevo sciogliere
da sola. Ero confusa e avevo voglia di piangere.
Ma non sapevo ancora se il pianto fosse cosa buona.
Qualcuno aveva preparato per me una valigia.
E me la diedero da tenere dopo averla vuotata.
Mi lasciarono solo il sapone e le mutande.
Ma in una tasca della valigia trovai una boccetta di profumo.
E mi acquietai.
Avrei imparato presto cos'era cosa buona e cos'era proibito.
Era proibito parlare tra di noi a bassa voce. Era proibito uscire
in giardino senza vigilanza. Era proibito mangiare soltanto
quando avevi fame.
Era proibito usare oggetti personali senza approvazione.
Era proibito chiedere: «Perché sono qui?».
All'inizio, in manicomio mi tenevano a distanza, casomai avessi avuto
reazioni pericolose. Io osservavo a lungo i miei compagni di isolamento
e mi sembrava di conoscere le loro storie da come si muovevano.
Sentivo nel cuore un fruscio d'amore sconfinato per loro, quando
li guardavo. E avrei voluto liberarli tutti, farli correre, rotolarsi sui prati
e lasciare che parlassero con gli alberi, coi semafori, con gli angeli.
Quando entrai in quella casa ero solo un po' confusa.
I fogli bianchi erano l'unico nitore carico di promesse.
I mozziconi di matita erano gli amici che non mi avrebbero tradito.
Quando scrivevo quello che mi attraversava il cuore,
mi sembrava sopportabile anche la distanza incolmabile
da un mondo che non mi voleva.
E magari chiedevo di essere lasciata in pace a scrivere e pensare
anche quando avrei dovuto mangiare.
E un giorno mi misero il vassoio sotto il naso perché era l'ora
del pranzo Ma io stavo scrivendo versi che parlavano di farfalle tristi
e non potevo interrompere le frasi perché le parole sarebbero scappate

via e non le avrai più ricordate. Ma loro mi presero la matita dalle mani e misero il vassoio sopra il foglio scritto a metà.

E allora urlai e gettai tutto per terra.

«Non ho fame. Non voglio mangiare. Adesso devo scrivere... devo scrivere... devo scriv—»

Il cibo sparso sul pavimento ipnotizzò il mio sguardo. Sembrava un quadro non ancora finito ma era bello da guardare. Spostai col piede una foglia di insalata e l'accostai ad una carota. Poi presi con le mani una patata e la schiacciai con forza tra le mani. Quella poltiglia biancastra sapientemente distribuita, assomigliava un po' ai ciuffi di cotone che imbiancano i rami dell'albero di Natale cercando di assomigliare a fiocchi di neve. Che bello, il Natale! Tutti sembrano così felici di aprire i regali. E così in ansia perché subito dopo dovranno organizzare il Capodanno. Del Capodanno mi piace che si sta tutti insieme fino a mezzanotte e sembra che ci sia sempre qualcosa da dire o qualcosa di cui ridere o tante cose in cui sperare. Ogni anno a Capodanno si maledice l'anno vecchio e si saluta con entusiasmo l'anno nuovo.

Ma proprio mentre disegnavo sul pavimento il mio quadro di cibo, vennero a prendermi in tre. Mi urlarono che non mi dovevo permettere di sporcare il pavimento e che non dovevo sprecare il cibo. E mi costrinsero a mangiare quello che c'era a terra. Io non avevo fame e non volevo rovinare il quadro che avevo creato con tanta cura, ma mi misero con la faccia su tutto quel cibo e mi tennero giù con forza, non riuscivo nemmeno a respirare, tanto forte mi spingevano a terra. Volevo vomitare ma mi minacciarono che avrei mangiato anche il mio vomito se solo mi fossi azzardata. Allora non ci vidi più e piantai le mani a terra. E mi alzai di scatto.

E cominciai ad urlare che non volevo mangiare.

E buttai per aria il cibo rimasto a terra.

E mi pulii la faccia dal cibo che mi avevano costretto a ingurgitare.

E mi trascinarono nella stanza del dolore. Lì, dove ogni orrore è permesso. E mi fecero allungare sulla croce che avevo più volte conosciuto. Lo sapevo bene cosa mi avrebbero fatto. Lo sapevo bene. Sapevo che non sarebbe servito piangere o supplicare.

L'avrebbero fatto. E lo fecero.

Quando ho voglia di cantare, canto piano. Se mi sentono cantare, pensano che la mia condizione si è aggravata perché non è possibile

aver voglia di cantare quando il tuo cielo è un soffitto
macchiato di scoramento e muffa.

Io canto

perché ho voglia di ricordare quando ero ragazza e non conoscevo
ancora lo sconforto. Mi vengono in mente le canzoni che sentivo
da mia madre. Parlano d'amore e di cuori spezzati. Di lontananza e
attesa fedele. Di fiori che sbocciano sempre a primavera.

Canta.

I fiori sbocciano sempre a primavera. Peccato. Se smettessero
di sbocciare ci sarebbe uno sconcerto simile a quello che proviamo
noi qua dentro quando cercano di convincerci che dobbiamo stare
rinchiusi per il nostro bene. Ma il vento continua a soffiare, la pioggia
continua a cadere, la luna se ne sta sempre appesa, come
se non gliene importasse niente del dolore.

Nelle canzoni non c'è un ritornello che racconti quanto ha pianto e
urlato la ragazza dai capelli biondi quando l'hanno chiusa in una
stanza e l'hanno stuprata in tre. Io li ho visti che ridevano mentre
si dimenava tra le loro braccia. Uno di loro la teneva per le spalle,
gli altri due dalle gambe. Lei urlava e urlava perché lo sapeva già cosa
avrebbero fatto. Non era la prima volta. E allora cominciai ad urlare
anch'io. Urlavo per lei, per me, per le altre. Ma la porta si chiuse
e lei non urlò più. Mi sembrava di vederla al di là del muro. Sguardo
rassegnato e vuoto agganciato ad una macchia della parete umida
e corpo scosso dagli insulti. Non c'era modo di difendersi.
Tutti complici omertosi, i custodi di bianco vestiti.

Il giorno più triste per me era quello delle visite. Di tanto in tanto
qualcuno veniva a trovare un parente rinchiuso per fingere di non
averlo dimenticato. Mettevano sul tavolo di fòrmica un involto di carta.
Lo posavano con eccessiva delicatezza, come fosse una cosa preziosa.
Ma conteneva solo biscotti e qualche indumento pulito che, tanto, non
era permesso indossare. Chiedevano notizie sulla salute. Chiedevano
se ci fosse bisogno di qualcosa. Chiedevano a voce troppo alta mentre
sbirciavano continuamente l'orologio per controllare che l'ora
a disposizione passasse in fretta. Ma era sempre troppo lento
il tempo passato a fissare le nostre facce.

Prima della visita dei parenti ci imbottivano di tranquillanti. Eravamo intontiti e disorientati. Ed il nostro stato di ebeti confortava ulteriormente i parenti che si convincevano di aver fatto la cosa giusta affidandoci alle cure di altri. Le visite erano più frequenti i primi tempi del ricovero. Poi si diradarono sempre più. Ad un certo punto nessuno venne più a trovarmi ed io fingevo di provare sollievo mentre avrei voluto sparire. Sì, sparire perché non si esiste davvero se non si è amati. C'è bisogno d'amore. Io lo pretendevo. Volevo l'amore che parla con le carezze. L'amore fatto di parole è sempre bugiardo. Avevo bisogno di un corpo con cui vivere l'amore che volevo esprimere. L'avevo trovato quel corpo. Apparteneva ad un uomo alto e silenzioso che mi guardava e sorrideva sempre, quando i nostri sguardi si incrociavano. Anche io sorridevo. E gli facevo cenni con la mano. Cenni timidi e brevi. Non potevamo allargare le braccia perché indossavamo tuniche che ci costringevano a stare rigidi e impettiti. Il reparto degli uomini era separato da quello delle donne. Ci incontravamo durante i pasti, tavolata per le donne da una parte, tavolata per gli uomini da un'altra. Ma quando di notte nessuno urlava e i camici bianchi dormivano tranquilli, io e Giuseppe, così si chiamava l'uomo alto e silenzioso, ci incontravamo in un incavo del lungo corridoio che portava alla lavanderia. Parlavamo poco o niente. Sorridevamo tanto. Era un regalo di sguardi e carezze. Io gli mettevo tra le mani un foglio con una poesia e lui mi metteva tra i capelli un fiore rubato al cespuglio delle rose bianche. Raccoglievo tutti i fiori di Giuseppe. Nascondevo dentro la federa del cuscino i petali ormai seccati. E li sfioravo con la mano prima di addormentarmi. Ormai sapevo quando sarebbero venuti a cambiare le lenzuola, avveniva di tanto in tanto, ma riconoscevo il rumore dei carrelli colmi di biancheria. Allora afferravo i petali sfilandoli dalla federa e li nascondevo sotto i fogli bianchi che attendevano i miei versi. Ma uno dei petali cadde, un giorno, sul pavimento. Lo trovarono. E mi chiesero cosa facesse lì, un petalo rinsecchito. Biaccicai qualcosa e risero mentre ispezionavano la stanza. Trovarono tutti i petali e li gettarono via, urlando che ero una stracciona mentecatta che non teneva la stanza in ordine. Punizione. Niente passeggiata in giardino. Giuseppe mi guardava attraverso le sbarre a cui mi aggrappavo. E mi spiegò, accentuando il labiale, che salvava sempre le mie poesie. Frantumava i fogli con i versi e li inghiottiva. E cominciai a mangiare i petali delle sue rose.

Erano parte di lui, le mie parole. Erano parte di me i suoi profumi. Questo segreto ci regalò una tenerezza nuova e ci amammo ancora di più. Ci amavamo come solo le anime pure sanno fare.

Quando ci incontravamo al buio, dopo lo scambio di petali e parole, sussurravamo canzoni d'amore. Giuseppe non parlava mai ma era bravo a cantare. Io sono un po' stonata ma ricordo tutte le canzoni a memoria. E cantavamo sottovoce, i corpi agganciati in un abbraccio dolce e disperato.

Giuseppe era stato rinchiuso perché aveva insultato il parroco del suo paese. Una domenica, durante la messa, mentre il prete blaterava di corpi che bruciano all'inferno, Giuseppe si era allontanato dal banco e gli aveva chiesto se anche i preti che molestavano i bambini sarebbero andati all'inferno. Si erano alzate in coro le voci scandalizzate dei fedeli inorriditi. Giuseppe fu allontanato dalla chiesa e il prete che boccheggiava per lo choc fu attorniato con amorevole sollecitudine. Giuseppe l'aveva visto coi suoi occhi, il prete che si circondava di bambini a cui insegnava i canti domenicali.

Erano belli, i bambini che cantavano in coro durante la messa della domenica. Erano belli anche se non capivano perché durante le prove, una mano del parroco frugava sotto i loro vestiti mentre l'altra dirigeva il canto. I bambini sentivano confusamente che non era una cosa buona e giusta quella che il prete faceva. Ma non conoscevano parole adatte a riferire il disagio. Alcuni di loro smisero di andare alle prove.

Anche se amavano cantare tutti insieme. Anche se in famiglia venivano incoraggiati a far parte del coro. Ai genitori piaceva tanto che i loro pargoli venissero ammirati durante la messa della domenica.

Smisero e basta. E tornarono a scalmanarsi correndo su e giù per i vicoli del paese. E di notte lanciavano sassi contro le finestre della canonica esultando quando riuscivano a colpire i vetri che si frantumavano rompendo il silenzio. Furono individuati e puniti. Furono costretti a chiedere scusa al prete. E il loro voto di condotta a scuola fu drasticamente abbassato. Punizione esemplare, dissero. Quando Giuseppe fu allontanato dalla chiesa, i bambini del coro scoppiarono a piangere perché udendo quella parola: molestia, avevano afferrato un significato che turbava, anche se rimaneva ancora oscuro.

Quando Giuseppe fu allontanato dalla chiesa, i bambini che avevano lasciato il coro senza spiegazioni si avvicinarono a lui e gli toccarono la mano senza parlare.

Quando Giuseppe fu allontanato dalla chiesa, quella domenica, il sindaco chiamò tempestivamente il reparto psichiatrico dell'ospedale. E furono davvero rapidi e solerti nell'accompagnarlo dal medico che l'avrebbe dichiarato mentalmente instabile e potenzialmente pericoloso per la comunità.

Ecco perché Giuseppe parlava poco o non parlava affatto. Le sue stesse parole lo avevano condannato. E non aveva alcuna importanza aver detto una verità urlata per proteggere i bambini.

Non mi raccontò mai la sua storia. La conobbi perché una delle infermiere, l'unica che ci trattava come persone degne di rispetto, era la madre di uno dei bambini molestati. L'unica che non aveva considerato Giuseppe matto. L'unica che aveva imposto al figlio di abbandonare il coro. Suo figlio non le aveva mai raccontato cos'era davvero successo ma le era bastato l'abbraccio silenzioso del bambino a confermare i sospetti.

Il prete fu trasferito in un'altra parrocchia. Là avrebbe trovato altri bambini con cui formare il coro della domenica. Là non ci sarebbe stato Giuseppe a creare problemi. I genitori avrebbero ammirato i loro figli che si esibivano in canti che toccavano le corde del cuore. I bambini avrebbero cantato con le mani giunte e gli occhi al cielo, come aveva insegnato loro quel parroco che a volte li accarezzava come i genitori non avrebbero mai fatto.

E Giuseppe taceva.

Si impara presto a tacere, quando le parole provocano scompiglio. Io volevo stare abbracciata a Giuseppe. Solo questo volevo: abbracci e silenzio.

Saremmo stati buoni buoni. Vicini vicini, a guardarci e stingerci le mani.

Ma non si poteva. Era proibito scambiarsi sguardi innamorati. Era accettabile urlare, strapparsi i capelli e fissare per ore ed ore la parete scrostata. Amarsi, no.

Anche le mie parole avevano creato scompiglio.

Avevano portato lo scompiglio nella casa dove avrei dovuto sentirmi amata e protetta.

Ma io avevo bisogno di parole. E siccome non le potevo pronunciare, le scrivevo.

La mia vita precedente aveva passi composti e volti conosciuti che mi osservavano con sospetto. In casa non c'era sempre l'ordine e il profumo di cena. Se avevo bisogno di scrivere e di pensare, mi isolavo, ignorando le incombenze quotidiane. Mi sembravano troppo sciocche e inutili le cose che si fanno per far felice un uomo.

Ma mio marito non lo poteva capire e mi scuoteva afferrandomi dalle braccia e mi urlava contro la faccia la sua rabbia impotente.

«Lasciatemi in pace», avevo detto.

«Lasciatemi in pace.»

Ma pretendevano che io fossi sempre attenta ai bisogni di ognuno, pronta ad ascoltare e sollecita nell'assecondare richieste. Io mi tappavo le orecchie e mi chiudevo a chiave in una stanza che custodiva il mio segreto: la mia vita invisibile agli altri. L'unica mia esistenza vera.

Quando, esasperato, mi picchiava, io mi difendevo cercando di parare i colpi come potevo. E l'unica volta che riuscii a colpirlo con la sedia, mi urlò che ero una pazza indemoniata e mi fece rinchiudere.

Non era pazzo lui che mi massacrava impunemente, la pazza ero io che cercavo di sopravvivere alla sua cieca violenza.

Anche le mie parole avevano creato scompiglio.

Lui le aveva trovate, le mie parole. Ai suoi occhi erano solo scarabocchi senza senso. Frasi scritte su pezzi di carta, sui quaderni che custodivo come tesori ancora da scartare, persino sui muri c'erano parole che l'urgenza non mi permetteva di comporre con un senso logico.

Le appuntavo prima che scappassero dalla mente. Solo dopo, con calma, gli avrei dato la forma di una frase, di un pensiero.

E le scrivevo con qualunque cosa mi ritrovassi tra le mani. E quando mi vennero a prendere lui aveva mostrato le mie parole sparse agli uomini che scuotevano la testa mentre mi immobilizzavano le braccia dietro la schiena. Erano segni per gli altri indecifrabili ma erano tutto il mio mondo, la mia speranza, la mia spinta vitale.

Parole scarabocchiate che attendevano di prendersi per mano e ricomporre il senso dei pensieri sparsi.

Nel mondo delle persone normali, le mie parole sparse erano considerate segno evidente della mia mente squilibrata.

Dentro il manicomio quelle stesse parole erano protette dalla totale indifferenza verso il mio mondo interiore. Sia dentro che fuori quelle mura, non ha importanza cosa pensi e cosa senti. L'unica cosa che conta è quel che fai. E allora si può diventare accorti e astuti, giusto per essere lasciati in pace. Si cerca di dire e fare quello che gli altri ritengono

normale e giusto, mentre si lascia che la mente voli altrove,
dove può espandersi lontana e libera.

E la nostra mente malata e pura non cercava riscatto
nella sopraffazione. Nessuno di noi avrebbe potuto concepire ordigni
di morte. Nessuno di noi provava gratificazione nell'immaginare di
quale terribile sterminio si sarebbe macchiata la terra da conquistare.
I conflitti sanguinosi e le stragi erano questioni che riguardavano
gli altri. I normali. Quelli dalla mente sana che utilizzavano
intelligenza e soldi per pianificare l'orrore.

Trovai a terra un rossetto. Era scivolato dalla tasca del camice
dell'infermiera, quella con i capelli tinti rosso carota.
Quella che quando aveva il turno di notte ci costringeva ad ingurgitare
medicines che ci avrebbero fatto dormire fino al mattino.
Aveva bisogno di tranquillità perché il suo amico, l'infermiere
che ti tastava dappertutto col pretesto di controllare se avessi nascosto
qualche posata nelle mutande, avrebbe passato la notte con lei.
Nella stanza proibita, nella stanza del piacere rubato, nella stanza
che poteva contenere urla di dolore o gemiti di piacere.
Nascosi il rossetto e di sera, quando fui certa che nessuno mi avrebbe
vista, lo tirai fuori. Immaginai uno specchio davanti a me e mi feci
bella per il mio amore. L'amore che c'era sempre stato e non avrei,
però, incontrato mai.
Giuseppe era stato un incontro fugace, un sogno. Forse l'avevo solo
immaginato perché da un giorno all'altro non lo vidi più.
Poi, qualcuno mi spiegò che era stato trasferito da un'altra parte,
in un'altra casa: era stato visto mentre masticava dei pezzetti di carta
accovacciato accanto al cespuglio di rose bianche. Cercarono di fargli
sputare il gomito di versi che custodiva in bocca. Ma lui riuscì ad
ingoiarli, i miei versi. E sorrideva, mi dissero, mentre lo portavano via.
Se n'era andato con le mie poesie dentro la pancia. Gravidato d'amore
e di segreti. Io lo aspettavo ogni sera. Ostinata e fedele.
Ottusa di speranza incrollabile. Mettevo il rossetto e lo aspettavo.
Non è forse questo, il vero amore? Attendere che lui ritorni.
Senza chiedersi mai se troverà la strada. Attendere. Perché sai che
da qualche parte, lui ti sta pensando e non si stanca mai di mandarti
l'eco del suo amore lontano e muto.
Muto.
Come il dolore di Sandra.

L'avevo notata subito perché se ne stava immobile a fissare quello che si vedeva oltre i vetri. Un mondo ritagliato dalle grate di ferro arrugginito. Cosa guardava senza mai stancarsi? Cosa vedeva oltre la finestra? Teneva tra le mani un cencio di stoffa appallottolato. Non se ne staccava mai. Immobile e muta, lo sguardo lontano e un dondolio incessante che faceva assomigliare il suo corpo ad un giunco appena mosso dal vento.

Una volta sola la sentii urlare. Un grido che perforava cervello e cuore. Onde di sofferenza insopportabile. Le avevano strappato dalle mani la stoffa che teneva attaccata al seno. E lei non si dava pace, erano urla che impedivano di pensare. Persino i camici bianchi ebbero bisogno di interrompere lo strazio. E le restituirono il cencio. Si calmò all'istante e ritornò a fissare il mondo senza vederlo.

Le avevano strappato dalle braccia il suo bambino. Era una ragazza madre. Violentata dal patrigno. Per salvare l'onore della famiglia, avevano dichiarato una pazzia inesistente che forse divenne reale quando comprese che la sua creatura sarebbe cresciuta lontano dal suo odore.

Era minuta e delicata, Sandra. Bella e distante.

A lei lasciarono gli stracci tra le braccia, a me fu concesso di tenermi il rossetto.

Quando mi disegnavo le labbra col rossetto, avevo voglia di scrivere poesie d'amore. Mi lasciarono carta e matite. Ed io ero quasi più felice di quando, a casa, dovevo nascondermi per dare vita ai miei pensieri.

Dopotutto, cos'è la felicità?

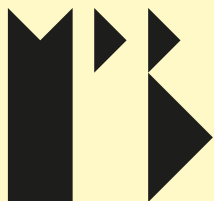
È quella cosa piccola piccola e semplice che ti fa sentire parte di un mondo che vuole anche te. E il tuo mondo è fatto di piccole cose. Piccole cose che allo sguardo degli altri sembrano inutili e strane ma per te sono il respiro. E là dentro, quando i camici bianchi ci lasciavano in pace, sembrava tutto giusto. Giusto e vero.

Sandra cullava il suo bambino che cresceva da qualche parte, lontano. Giuseppe leggeva le mie poesie e poi inghiottiva felice tutte le parole. Io mettevo il rossetto e poi scrivevo versi d'amore e di speranza. Angela cantava *Tu scendi dalle stelle* col tovagliolo in testa, legato sotto il mento.

Eugenio puliva tutte le sedie perché non si sapeva dove si sarebbe seduta la sua bellissima moglie quando sarebbe venuta a trovarlo. La moglie bellissima che l'aveva fatto rinchiudere.

Rosario saliva sulle sedie e spiegava ad un pubblico immaginario i misteri della vita. E noi lo ascoltavamo rapiti perché quando diceva «il sole tramonta quando non ne può più delle cattiverie ed ogni mattina ritorna per capire se siamo diventati buoni» avevamo voglia di pregare. Brunella ritagliava pezzi di giornale e nascondeva in seno i pezzi di carta a forma di soldi. Sarebbero serviti a comprare l'abito da sposa. Il giorno del suo matrimonio aveva atteso invano ai piedi dell'altare. Il fidanzato era scappato via con sua sorella. E lei aveva cancellato i volti che la guardavano sghignazzando. Aveva cancellato il momento di vergogna e delusione. Era tornata a qualche giorno prima, quando era possibile sognare il giorno delle nozze. Era tornata all'ansia di racimolare i soldi. I soldi per comprare l'abito bianco e il velo. E invitava tutti noi al suo matrimonio. E noi le consegnavamo tutti i giornali che riuscivamo a trovare. Così lei poteva ritagliarli a forma di soldi. Ed ogni volta, grata, sorrideva. Io non avevo nozze da sognare però invitavo tutti al mio funerale. Quando descrivevo il mio funerale, tutti mi ascoltavano annuendo. E sorridevano e battevano le mani. L'allegria era contagiosa. E allora, io continuavo a raccontare, felice di regalare un po' di gioia. Sarà una festa bellissima. Ci sarà una musica che fa venire voglia di ballare. Ci saranno canzoni che parlano d'amore e l'aria sarà inondata dal profumo dei fiori. Fiori colorati dappertutto e mille rose bianche sulla bara.

FINE



mariapiabattaglia.it

mariapiabattaglia@gmail.com



Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.